

# Le relazioni commerciali fra i Paesi del Magreb e l'Italia nel Medioevo

del Prof. Salvatore Bono dell'Università di Perugia

Queste navi cristiane provengono certamente in primo luogo da Amalfi, da Salerno, da Gaeta e da Napoli, ma anche i veneziani, già attivi nel mondo islamico d'Oriente ed in particolare in Egitto; erano presenti nei porti della Berberia. Che cosa offrivano i veneziani in cambio di quelle merci raffinate? Prodotti di grande interesse per i Paesi magrebini, prodotti che oggi definiremo "strategie", cioè legname, tritico dall'Istria e dai boschi del retroterra veneto, metalli e armi, provenienti dalla Lombardia e da altri centri dell'Italia Settentrionale, ed inoltre qualcosa che nel mondo mediterraneo, per molti secoli — poteva essere considerato una merce come un'altra, vogliamo dire gli schiavi, che i veneziani prendevano in genere sulle coste dalmate, ma, se ne capitava l'occasione, non si facevano scrupolo di acquistare sulle stesse coste d'Italia. La schiavitù, in misure e forme diverse, fu infatti, una diffusa realtà di tutta l'Europa medievale ed altrettanto fu presente nel mondo islamico.

Il secolo XI, il secolo dello anno Mille, vide un profondo rivolgimento nella storia della Africa del Nord: i Sovrani fatimidi che dalla Ifrigia (la Africa romana, cioè il Magreb Orientale), dove avevano dato inizio al loro potere, si erano trasferiti in Egitto, spinsero da questa regione verso Occidente le belluose tribù dei Beni Hlal le quali sommarono, con la piena del loro impero, l'intero Magreb Orientale. Dall'altro lato, nell'estremo occidente, iniziava la sua affermazione quel movimento politico-religioso dal quale sarebbe sorta ben presto la potenza almoravide.

Quello stesso secolo XI segnava in Europa l'inizio di una ripresa demografica, economica, di tutta la vita civile e culturale che troverà espressione anche nell'intensificarsi dei traffici in tutta l'estensione del mondo mediterraneo. Come già in passato, da parte di Sovrani e di Papi era rinnovata la proibizione di fornire ai musulmani quelle merci che potessero essere utili per armare navi e truppe dirette, eventualmente, contro i Paesi cristiani. Ma i commercianti europei, veramente interessati a quei traffici, sfidavano anche le leggi dei propri Sovrani. I Papi stessi, d'altronde, hanno talora cercato di favorire lo sviluppo, nel reciproco rispetto, delle amichevoli relazioni con i Sovrani del Magreb.

Ne è testimonianza significativa la risposta del grande Pontefice Gregorio VII, l'energico difensore dei diritti della Chiesa nei riguardi dello Impero, al Principe hammaridita al-Nasir, il quale si era mostrato protettore delle pecore comunità cristiane residenti nel territorio da lui governato. Citiamo il passo centrale della lettera del Papa: «Dio Onnipotente, che vuole che tutti gli uomini siano salvi e nessuno perisca, nulla di più apprezzato presso di noi che l'amore dei nostri simili, dopo l'amore che dobbiamo a Lui, e l'osservanza di questo precetto: Fate agli altri ciò che vorreste fosse fatto a voi stessi. Noi dobbiamo più che agli altri popoli praticare questa virtù della carità, voi e noi, che, sotto forme differenti, adoriamo il medesimo unico Dio, e che ogni giorno lodiamo e veneriamo in Lui il creatore dei secoli e il signore del mondo». La lettera prosegue raccomandando al Sovrano magrebino due nobili romani, Alberico e Cencio, interessati verosimilmente a stringere rapporti d'affari con al-Nasir.

I Sovrani almoravidi mostravano palesemente l'intento di favorire nei loro territori i traffici delle Repubbliche marinare italiane che fra il X e l'XI secolo avevano affermato la propria egemonia commerciale nel Mediterraneo, anche attraverso periodi ed episodi di ostilità verso gli Stati musulmani. Nel 1133 giunsero a Pisa, cui spettava in quel tempo la supremazia nel Mediterraneo Occidentale; il 26 giugno veniva firmato un trattato di amicizia e di commercio sul quale le fonti, però, non ci forniscono alcuna precisazione. Anche i genovesi erano da tempo presenti nei porti dell'impero almoravide e pochi anni dopo il già ricordato accordo con Pisa, nel 1137 o 1136, sottoscrissero anch'essi un trattato con il Sovrano musulmano; le condizioni del trattato erano estese anche a favore di Marsiglia e di altre città costiere della Provenza, che non avevano ancora alcuna relazione diretta con il Magreb e verso le quali Genova esercitava allora una specie di protettorato.

Con la città di Tunisi e con le altre sottoposte, come essa, nel XII secolo alla dinastia dei Beni Khorrasm, i mercanti italiani avevano da tempo attive relazioni di affari. Tuttavia, ad esempio, notizia di un certo Pietro Staglia di Salernino che intorno al 1125 acquisiva a Tunisi una partita di pellicce e di cera, mentre una nave di proprietà del convento di Cava dei Tirreni, in quel di Salerno, frequentava in quegli stessi anni la costa africana, in particolare Mahdia, per lo acquisto di merci varie. Molteplici notizie abbiamo della vendita di grano siciliano alle città del Magreb Orientale, specialmente in occasione di annate di cattivo raccolto locale o di carestie per altri motivi sopraggiunti; talvolta il grano siciliano era scambiato con olio, la cui produzione nell'isola era insufficiente ai bisogni.

A Tunisi godevano, senza dubbio, d'una posizione di prevalenza, i tagli europei, i pisani ed a favore di essi fu emanata nel 1157 dal Principe Abu Abdallah, dei Beni Khorrasm, una concessione di privilegi, la prima rilasciata da un Sovrano magrebino a favore di una città europea. Il documento, che consiste in una lettera del Sovrano tunisino, si apre con attestazione di amicizia ed assicura rispetto e difesa per i cittadini ed i beni pisani presenti a Tunisi, documentando esplicitamente l'esistenza, già in quel tempo, d'una piccola collettività pisana entro la città di Tunisi. In particolare, circa le condizioni del commercio si stabiliva, fra l'altro, nella misura del 10 per cento il dazio di entrata, restandone esenti le merci invendute e trasportate, mentre era abolito ogni dazio sull'alume, uno dei prodotti più richiesti in quanto utilizzato, per la concia delle pelli, dalla nascente industria pisana del cuoio.

Continua - 2

Volete sapere quali giornali e riviste si occupano della vostra attività? Volete conoscere ciò che giornali e riviste pubblicano sugli argomenti che più vi interessano? Abbonatevi allo

## "Eco della Stampa"

UFFICIO DI RITAGLI da GIORNALI e RIVISTE Via Compagnoni 8, Milano Cas. Post. 8549

# Sassolini e sassi

Racconto di Philip Ward

Avevo cinque anni, quando mi condassero fuori e mi mostrarono il grande parco di viale, fontane, pergole, salici, il lago ed il frutteto. Quei giardini mi condassero in violoti intricati da enormi pioppi e quercie; il cielo sembrava un azzurro pennoncello ondeggiante nel vento. Celebrati il mio arrivo nel parco raccogliendo tre sassolini dal violotolo, mettendone sopra un quarto, come se fosse una tomba di porfide. Quando mio padre si avvicinò gridai così freneticamente che mi promissero di rispettare i sassolini raccolti, mia prima emulazione del Creatore.

Fino al mio settimo compleanno, avevo aggiunto circa quattrecento piccoli sassolini al mucchio del violoto, che ora non lasciava passare le carrette. Durante tutte le stagioni, eccetto in inverno, si poteva ancora camminare, dove i passanti salivano l'orlo dell'erba, riprendendo poi per il viale ghiaiato. In inverno, l'erba era così bagnata che si riusciva a passare a stento. Al mio nono compleanno, la cima del mucchietto giunse al di là del terzo, tanto che si dovevano aggirare i roseti.

Giovio ritornare dalle vacanze al mare con la valigia piena di fisci sassolini, che in varie forme, inserivo nelle spaccature dei massi rocciosi. Il monumento misurava due metri di altezza e la sua conferenza cominciava ad ostruire i roseti.

Le tasche dei miei calzoni erano bucate per i sassi raccolti ritornando da scuola. Gli amici invitati a giocare, erano obbligati a portare con loro dei sassi che ammonite chiamavo fino all'esaurimento della loro pazienza e andavano quindi a casa di malumore, ritornando raramente.

Un giorno mio padre mi regalò un treno elettrico completo di binari, rotule e semalori. Lo portai a scuola e lo mostrai agli altri, offrendolo al giovane che avrebbe potuto portare le pietre più pesanti da ammonitechare al centro del parco. Vennero quindi 7 ragazzi carichi di sassi che posero intorno al perimetro secondo le istruzioni date, marcando così, un altro passo avanti per il mucchio di sassi. Regalai il treno al ragazzo più forte, mentre gli altri andarono via, borbottando.

Visitai sovente una pietraia per raccogliere dei sassi. Notai che la sommità del mio mucchietto sovrastava il livello delle serre, il cui vetro delle medesime andò in frantumi come fossero gasci di tuva. I sassi erano della forma più bizzarra, piuttosto romboidali, di formaggio olandrino, e tesori in segni preve-rosi e striati di bianco e grigio, di un grappo di canini rotti, di antri di cave, banchi di muschio, stalattiti, come le dita di una mano artritica. Rimasi in cima a sorvegliare l'estesa di arbusti all'Est, le fontane che sollevavano spruzzi al Sud e Nord, lasciati poi cadere già nelle crepe in un ciottolo per ascoltare la sua caduta tintinnante, finché si fermò in quel nuovo mondo di pietra. I pioppi erano sepolti fino ai rami più bassi e gli uccelli che avevano fatto i loro nidii nello anno passato non erano più tornati. Leggevo solitario, tra i sassi che avevo portato verso le impalcature, sino a scoppiarne i polmoni, circa i fatti.

Quando lasciai la scuola, mi misi a fare l'apprendista prestigiatore con lui osservandolo fetiche sacre superficiali. Mi ribellai poi, e finiti il secondo giorno, gli rubai quella pietra mag-

liata, sollevandola sulla testa alla sommità della piramide, facendone cadere i frammenti nell'interno.

Là dentro gli insetti trovarono un sicuro rifugio. Sorpresi una volpe che usciva da un crepaccio da Ovest. Un gallo aveva fatto il suo domicilio nelle sue caverne. Il lago si ritirava gradatamente a guado e le pietre diventavano rupe, finché uno strato irregolare di roccia pavimento la superficie superiore di ciò che originariamente era stato il lago. Il giardinetto poi si tramutò in solida roccia. Ad Ovest ed il lavoro proseguì senza sosta. Mi occorreva danaro, una moglie, viaggiare, conversare con ospiti, purtroppo ignoravo di persistere gridando di ultimare ciò che non più mai avrei fine. Quando pensai di abbandonare quelle rupi rocciose, la mia coscienza mi chiamò traditore; camminavo mettendo in tasca sassolini di strane forme che ponevo poi nelle crepe di cui ne conoscevo l'interno. Immaginavo diagrammi di marmitte e triangoli scaleni, perché i vuoti fossero soddisfatti.

Nel mio diciottesimo anno ricorro una volta che al margine del frutteto una frana seppellì una dozzina di alberi da frutto. Mio padre morì che avevo vent'anni, lasciando gli immobili a mia madre, la quale era molto ammalata per poterne avere cura, lasciandola a me sufficiente danaro da assicurarmi un futuro indipendente. Inoltre avrei potuto assumere un apprendista che potesse raccogliere dalla montagna pietre e sassi, permettendomi di sognare e sovrintendere la loro locazione.

Il monte adesso raggiungeva l'ala meridionale della casa che apparteneva a mia madre. Ella si spostò in una casa nuova in città e l'ala sud fu demolita. Usai i mattoni per chiudere qualche apertura nella montagna.

Nel mio ventottesimo anno, una seconda frana seppellì lo apprendista mentre portava le pietre sul monte; il tribunale attribuì la causa della sua morte alla sua negligenza ed io fui autorizzato ad assumere un altro che mi aiutasse col lavoro oneroso. Si licenziò dopo solo due giorni dal suo impiego, non apprezzando la verità dei sassi. Seppi che era stato assunto dallo scarpellino il quale avevo lasciato dodici anni prima.

I nemici erano comparsi e come precauzione acquistai del canilupo per sorvegliare il piccolo ed i lati della montagna. La seconda frana aveva completamente sepolto la casa e con essa l'eredità in danaro lasciata da mio padre; il danaro che possedevo (dici banconote di piccolo ammontare) erano state poste in una crepa fra due mura calcaree della facciata settentrionale.

Potevo solo recuperare il mio futuro benessere interrompendo l'afflusso di pietre che si stava ammassando. Purtroppo che degradare me stesso, eressi sulla casa demolita ancora dei sassi come se fosse un letto di piume. Gli aiutanti dei famelici cani scottazzanti sui picchi danno l'impressione che siano tene. Solitario i rami interni degli immani pioppi, mi proteggono dallo stridio dei venti autunnali.

Trad. italiana dell'autore è di Luigi Cimriella.

# Scoperta in Etiopia la mandibola di un antenato dell'uomo

ADDIS ABBEBA, 23

La mandibola di un antenato dell'uomo vissuto più di un milione e mezzo di anni fa è stata scoperta in Etiopia. Il fossile, di eccezionale importanza scientifica, è stato trovato nei pressi del fiume Boleto a circa 400 chilometri da Adis Abeba, in una località completamente disabitata e infestata da bestie feroci. Autori della scoperta sono alcuni studiosi francesi, inglesi e americani che già da vari mesi conducevano ricerche nella zona. A capo della spedizione c'è il prof. Gamille Arambourg, della sezione di geologia dell'Università di Parigi, che, nel lontano 1930, aveva iniziato le prime ricerche paleontologiche nella stessa zona del Boleto.

Il fossile era in una posizione stratigrafica che ha consentito di datarlo con sicurezza: apparteneva ad un ominide che popolava la zona circa un milione e mezzo di anni fa.

La mandibola, secondo gli antropologi della spedizione, appartiene alla stessa cate-

goria di resti fossili trovati anni fa in Tanzania e nel Sudafrica. Nella stessa vallata sono stati portati alla luce anche resti di animali preistorici.